

LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

Non facciamoci rubare il giorno dei morti che sfugge al business

Le donne andavano con fiori e stracci per pulire le tombe e portare i lumini rossi

LA STORIA

MARIO DENTONE

2 NOVEMBRE, il calendario scrive "Commemorazione dei defunti", da noi è "il giorno dei morti", e voglio chiamarlo ancora così, che fra streghe e maschere di gomma, feste e carnevalate, lo hanno anche cancellato come giorno festivo (meglio dirlo giorno del cuore). E non è questione di fede religiosa o altro, che i morti son di tutti, credenti e atei, e son tutti là, nella terra o dietro una lapide, e sono uniti in due semplici parole: affetto e ricordo. Ma noi siamo ancora capaci d'affetto e ricordo, appunto di cuore?

Viviamo di feste e ricorrenze, non c'è mese, direi settimana dell'anno in cui non siano stati inventati business, più affari che feste, dalle più antiche, Befana e Carnevale, via con San Valentino fino al-

le varie feste di papà mamme nonni zii, donna e uomo, ai mille carnevali persino in estate, fuochi artificiali in gara. E i morti? Un giorno qualunque.

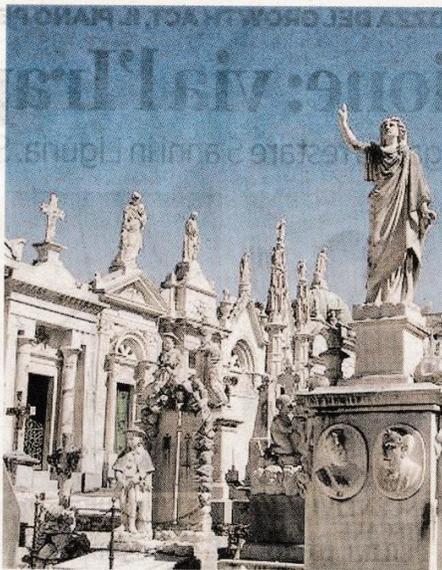
Già nella novena le donne attraversavano di sera buia i paesi, i vicoli, per andare in chiesa a vespro, e ogni "bittega" vendeva i lumini dai lunghi bicchieri rossi, che durassero tutta quella settimana, e le donne andavano al cimitero portando fiori e stracci per pulire le tombe e intanto... parlar coi loro cari, ricordare un abbraccio o una lite, nel silenzio. E incontrare altre donne e raccontar sottovoce.

RIFLESSIONE

Oggi tutto è festa e ricorrenza: questa data invece ci insegna il silenzio

Per anni ho disdegnato d'andar là proprio il giorno dei morti, mi suonava moda, trovarsi tutti là col pretesto della sola giornata nell'anno, e poi via, i morti tornavano morti. Così preferivo andare nei giorni qualunque, entrare nel mio cimitero e in silenzio, solo il fruscio dei passi sul ghiaietto, ad ascoltare quel silenzio che parlava, i miei ricordi, volti noti, e via via che passavano gli anni anche volti amici, persino coetanei, e i miei genitori, e i nonni, un nipotino, un sorriso triste e dolce.

Poi ho capito che in fondo un giorno di tutti ci vuole, vivi e morti. Un tempo il paese si trasferiva là, gente che tornava da lontano e ritrovavi nei vialletti del tuo cimitero dopo anni, guardavi lapidi e foto e ricordavi persone e personaggi, uno che credevi vivo lo trovavi là in una foto e quello che credevi morto lo incontravi e ti stringeva la mano ed eri stupito e felice, come in una grottesca e in-



Il cimitero di Lavagna, per Dentone "la nostra Spoon River"

sieme mesta commedia della morte e della vita.

Ormai tutto è pretesto di inutili feste, e il giorno dei morti è stato abolito dalle istituzioni: i morti restino morti insomma, quasi che la morte sia da esorcizzare o non ci sia. Ci nascondiamo dietro maschere. Ma per fortuna i nostri cimiteri davanti al mare o sulle colline hanno ancora il fruscio dei passi e il silenzio del ricordo di un volto, d'una voce, di un racconto, e la morte di familiari e amici non ti fa paura, è come se ti accarezzasse dentro, e ti muove il sorriso nel saluto come a dire a quella foto, non

ti dimentico.

Non c'è stato grande poeta che ai morti dei nostri cimiteri (tutti i cimiteri sono eguali nei loro silenzi) non abbia dedicato suoi versi fra i più alti. Basti pensare al Foscolo con i suoi "Sepolcri" e le egregie cose, o con la morte del fratello Giovanni "me vedrai seduto sulla tua pietra" e l'immagine della madre che "suo di tardo traendo parla di me col tuo cenere muto". E ti par di vederla quella madre stanca più di dolore che di anni, andare alla tomba del figlio. Così come la Silvia di Leopardi che la morte privò dell'età migliore: "La fredda

morte ed una tomba ignuda mostravi di lontano", o ancora davanti alla tomba di una bella donna che "tal fosti: or qui sotterra polve e scheletro sei", ma resta nel muto colloquio la sua "immagine del ciel" nel pur non credente poeta. Ma la morte è da sé religione e da sé dunque devozione che tocca chiunque si trovi a ricordare un caro perduto.

E giungendo a noi, passiamo al dolore paterno del Carducci sul ritratto del figlio-letto morto, "L'albero cui tenevi la pargoletta mano..." o la morte paterna nel Pascoli, "l'uccisero, disse perdonno".

E i nostri poeti liguri di riviera, da Genova a Monterosso in treno fra i "buchi nella pietra" dell'accelerato di Montale, che ragazzo dal finestrino guardava i piccoli cimiteri sul mare: "il tempo fatto acqua, il lungo colloquio coi poveri morti, la cenere, il vento, il vento che tarda, la morte, la morte che vive!". E il "piccolo cimitero di campagna" della passeggiata di Camillo Sbarbaro, nato a Santa Margherita, dove "Qui la Vita e la Morte si dan mano come sorelle". Il cimitero di un sol giorno, almeno quello, dove una foto, un nome e due date son ricordi e, sempre Sbarbaro, "i ricordi son mani che non giungono a toccarsi".

Come ne "L'attimo fuggente": ragazzi, avvicinatevi un solo giorno a quei marmi nei piccoli viali. Sentirete le voci dei vostri cari, cogliete l'attimo di vivere, prima che fugga! Già la vita è una festa, e i morti c'insegnano il silenzio.

L'autore è scrittore e saggista